Sugli schermi italiani

Una denuncia degli orrori della guerra

« Fuochi nella pianura » di Kon Ichikawa: l'atroce diario di un soldato giapponese nelle Filippine

Una tragica testimonianza sugli orrori dell'ultimo conflitto nel Pacifico e, indirettamente, sulla totale disumanità della guerra, ci vien proposta dagli schermi del Cinema d'essai di Roma, che presenta in anteprima per l'Italia *Fuochi nella pianura (Nobi)* di Kon Ichikawa, vincitore del Festival di Locarno 1961. *Fuochi nella pianura* è tratto da un romanzo di Shohei Ooka, apparso anche nel nostro paese (per i tipi di Einaudi) col titolo *La guerra del soldato Tamura:* allucinante autobiografia, immaginaria ma fondata su fatti reali, d'un combattente nipponico nelle Filippine, durante i mesi estremi dell'Esercito imperiale, ormai sulla via della sconfitta.

Sbandato al pari di molti suoi compagni, respinto così dalle formazioni in armi come dall'ospedale vuoto di medici e colmo di malati, il soldato scelto Tamura, colpito da tisi, lacero e affamato, si trascina nel paese ostile, ora in piena solitudine, ora aggregandosi ai gruppi di superstiti che cercano di raggiungere una base sempre più lontana e quasi mitica. Non c'è scampo, nemmeno nella resa agli americani: perché i patrioti del luogo, esasperati dalla lunga oppressione, sono pronti a far giustizia sommaria. Nella marcia disperata, la colonna dei fuggitivi si assottiglia sempre più: la penuria di cibo miete non meno vittime che i bombardamenti e i mitragliamenti aerei o terrestri: un pugno di sale, una radice vengono contesi come un bene prezioso: nel progressivo imbestialimento, ci si nutre già di erbe selvatiche o di fango. Finché si tocca lo stadio del cannibalismo.

Dinanzi a questo supremo abbrutimento, Tamura si ribella. Dopo aver partecipato all'uccisione di uno dei suoi commilitoni, uccide anche colui che gli è stato complice nell'assassinio, e che ora si accinge al macabro banchetto; poi si dirige verso un villaggio filippino, contento di morire pur di vedere, prima, qualche volto ancora umano. In questa conclusiva, desolata scena, il film si discosta dal testo narrativo, sino a quel momento seguito con quasi assoluto rigore: il Tamura, ferito, perde il senno, ma non la memoria degli atroci eventi, che rievoca quindi dal manicomio: assai meno letterario, più stringente e coerente, il suggello posto al racconto cinematografico dal regista.

Del resto, anche il tormentoso disegno morale del libro — dove, accanto e sopra alle concrete responsabilità degli uomini, vengono richiamate quelle di un Dio cieco o assente, sull'onda d'una problematica, nonostante tutto, d'ispirazione cristiana — sembra qui semplificato; e non solo, crediamo, perché ci vien mostrata l'edizione originale, con sottotitoli che sintetizzano un dialogo o un monologo talvolta piuttosto fitti. La forza di denuncia non ne è tuttavia diminuita; anzi: scarnificata in nude sequenze, sullo sfondo d'un paesaggio d'incubo, e pur così riconoscibile, così alieno da echeggiamenti ultramondani, con quei pennacchi di fumo che suggeriscono visioni di pace e sono invece il segno d'un pericolo incombente, la vicenda acquista una diretta, immediata potenza suasiva.

Siamo lontani, anche, dalla speranza sottilmente mistica che pervadeva l'altra più celebrata opera di Ichikawa, *L'arpa birmana*. In *Fuochi nella pianura* non c'è né solidarietà né salvezza nella solitudine: la guerra è vista, sino in fondo, come ritorno all'animalità pura, alla legge della giungla. Quantunque (ed è un limite da sottolineare, perché lo si riscontra in una parte cospicua del cinema giapponese orientato su analoghi temi) la guerra stessa sia considerata nella fase finale, divelta dalle sue remote ma sostanziali scaturigini, quasi come un mostro prodotto dal caso, insomma, o, appunto, da un Dio nefando: a rendere vicino e percettibile il quale sarà, al massimo, il viso ghignante del sergente che incita i suoi uomini alla resistenza oltre ogni ragione, all'angoscioso e inutile cammino verso il nulla.

ag. sa.

L'Opera di Pechino

Debutta domani sera, a Roma, nel Teatro Sistina, la prestigiosa compagnia dell'Opera di Pechino. In un cordiale incontro con i rappresentanti della stampa, svoltosi ieri nello stesso teatro, i protagonisti del complesso hanno illustrato le caratteristiche dello spettacolo che alterna il canto, la declamazione, l'azione e la danza raggiungendo in taluni numeri le più vertiginose acrobazie. Accrescono l'interesse della manifestazione il suono di antichi strumenti e i favolosi costumi. Nella foto: un momento dello spettacolo.

Alla conferenza stampa con Margot Fonteyn

Curiosità per Nureyev

Presentati dal Sovrintendente Palmitessa e con il prezioso intervento del direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma, maestro Massimo Bogianckino, che ha svolto il ruolo d'interprete, sono stati esposti alla curiosità della stampa, ieri, in un saloncino del Teatro, i protagonisti dell'atteso spettacolo di balletti previsto per domani sera, mercoledì.

Figurano in programma la realizzazione coreografica della *Sinfonia* di Bizet, affidata ai nostri ballerini, e una *Carriera del libertino*, che non è ancora quella di Strawinski, ma un'invenzione di Ninette de Valois, risalente al 1935, su musiche di Gavin Gordon.

Il maggiore interesse della conferenza stampa era rappresentato dalla presenza di Rudolf Nureyev, il famoso ballerino russo, stabilitosi in Europa dal 1961 e che è al suo debutto in Italia. Piccolo, asciutto, biondo, ironico, ha fronteggiato le domande — non sempre pertinenti — con intelligente brillantezza. Non è in Europa per smania di maggiori successi nè di maggiori guadagni, ma per un accrescimento di esperienze e per trapiantare nel gusto occidentale il meglio della tradizione del balletto classico russo. Nureyev, infatti, ha trovato che la tradizione russa — da lui confrontata a quella del bel canto italiano — è tuttora insuperata e che in Europa come in America, le nuove correnti della danza sono ancora lontane dal soppiantarla. Balanchine, per intenderci, è ancora un punto più avanti di Robbins.

Nureyev interpreterà, insieme con la prestigiosa ballerina inglese Margot Fonteyn, un balletto ottocentesco, *Il corsaro* (i parigini l'applaudirono nel 1856) e *Margherita e Armando* trasposizione coreografica della *Signora delle camelie*, recentissima (1963), dovuta all'estro di Frederick Ashton, illustre coreografo inglese. Le musiche sono prese in prestito da Liszt.

Per il prossimo « Festival dei due Mondi », il Nureyev e la Fonteyn stanno preparando — e sperano di farcela — il balletto *Raimonda* su musiche di Glazunov.

La Garland ha lasciato l'ospedale (ora deve riposare)

HONG KONG, 1.

La cantante americana Judy Garland, che mercoledì scorso era in coma, è stata dimessa oggi dall'ospedale.

Ai giornalisti la cantante ha detto: « Mi sento ancora molto debole e ho pertanto intenzione di prendermi un lungo periodo di riposo ».

La Garland ha lasciato l'ospedale in compagnia del suo medico personale Lee Siegel e di un amico, Mark Herron.

Il medico ha dichiarato: « La Garland soffre ancora di una pleurite ma credo che stia abbastanza bene per lasciare l'ospedale e riposarsi in albergo ».

Pronta per la TV la « Londra di Rascel »

Renato Rascel ha presentato ieri sera ad un ristretto gruppo di amici le tre puntate della sua nuova trasmissione *Hallo London — dal taccuino londinese televisivo di Renato Rascel* che andrà in onda sul primo canale nel prossimo mese di luglio.

Sarà presentata una Londra inedita in quanto il suo spirito è filtrato attraverso quello di Rascel. Gli aspetti drammatici e burleschi appaiono con una umanità vera alla portata anche dello spettatore più sprovveduto. E' un programma di Fulvio Palmieri e Jacopo Rizza la cui regia è stata curata dallo stesso Rizza.

Chiusa la stagione sinfonica alla RAI di Torino

Prokofiev gioca col «Matrimonio»

Ha nociuto all'opera del compositore sovietico l'esecuzione in forma di oratorio

Nostro servizio

TORINO, 1

A chiusura della stagione sinfonica d'abbonamento la RAI ha presentato, nella consueta forma oratoriale, una delle opere teatrali di Prokofiev, *Matrimonio al convento*, tratta da una commedia settecentesca dell'irlandese Sheridan. Composta poco prima della guerra, la rappresentazione ne fu ritardata fino al 1946; in seguito girò anche all'estero; in Italia fu rappresentata al S. Carlo di Napoli nel 1959.

Diamo per scontate le consuete riserve sull'inopportunità di eseguire opere teatrali in forma di concerto. Riserve in questo caso particolarmente necessarie, chè l'azione consiste d'un intrigo assai serrato, e alla base dell'opera musicata da Prokofiev ci sta un testo di notevole importanza teatrale (la commedia di Sheridan che s'intitolava *The duena*, la governante, è un classico del teatro inglese del Settecento).

Respinta l'attenzione sulla sola musica, nella statica esecuzione da concerto, la concezione di Prokofiev viene probabilmente ad essere privata di una dimensione vitale, sulla quale essa faceva apertamente conto. Definita « opera comica », *Matrimonio al convento* si adagia comodamente nella consuetudine di questo genere angusto. Le complicazioni della trama e il gran numero di personaggi offrono il destro al musicista di spiegare di volta in volta i più diversi registri espressivi, dalla liricità patetica e appassionata del personaggio di Clara, mezzo soprano, e, con una vena pungente di biricchineria, in quello di Luisa, soprano quasi leggero, alla comicità buffonesca di Mendoza, basso, anziano pretendente di giovane sposa, e dei vari monaci gaudenti nel cui convento si scioglieranno, all'inizio del quarto atto, i nodi dell'intrecciata vicenda con tre matrimoni. Meno che nella commedia emerge il personaggio della governante, scaltra e intrigante, e si comprende perciò il mutamento del titolo. Su tutti domina, curiosamente tenore, Don Gerolamo, il padre di Luisa e Ferdinando, quella innamorata di Antonio e promessa in sposa al ridicolo Mendoza, Ferdinando innamorato geloso di Clara. Scambio d'identità tra le due ragazze, con vari equivoci di gelosia; grottesco inganno teso a Mendoza, facendogli sposare l'anziana governante. Don Gerolamo è il solo che la musica riesca a rendere con tratti forse non convenzionali: è la ragion pratica, l'uomo comune ed economicamente attivo, estraneo alla ridda delle illusioni amorose che agitano gli altri personaggi.

Per il resto Prokofiev si è limitato a trattare da quel gran maestro che era una forma teatrale stabilmente collaudata. Le varie pieghe della vicenda gli porgono il destro a volta a volta di romanze liriche, di vivaci scene comiche, come lo stonato concerto casalingo in casa di Don Gerolamo o il coretto delle pescivendole: i pesci hanno una grande presenza in quest'opera, e nella prima scena forniscono lo spunto d'una gustosa conversazione musicale tra Don Gerolamo e Mendoza, da allineare, insieme alla « trota » di Schubert e allo *andante* della seconda sinfonia di Mahler, tra gli esempi di musica ittiologica.

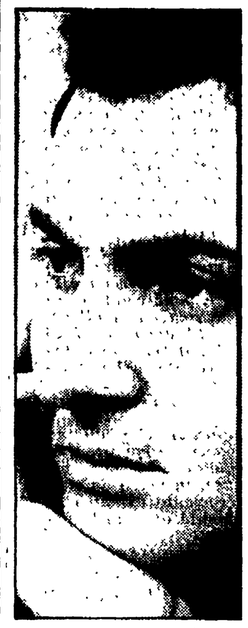
Si osserva che l'innegabile dono che Prokofiev possedeva della comicità musicale, si riferiva assai più all'espressione strumentale che a quella vocale. Non per nulla in *Pierino e il lupo* non c'è canto, ma recitazione; e dell'*Amore delle tre melarance* si ricorda soprattutto lo *scherzo* e la *marcia*. Nel canto, le risorse comiche di Prokofiev sembrano ridursi a una burbera sillabazione staccata e ben ritmata. Una volta Prokofiev ebbe a dichiarare che il luogo dove preferiva comporre era il treno, perchè il ticchettio delle ruote gli suggeriva pensieri musicali. Probabilmente era un paradosso antiromantico, per stornare la domanda di qualche intervistatore indiscreto. Ma vien da pensarci, di fronte all'insistenza ritmica del canto comico in quest'opera.

Essa sfiora talvolta situazioni celebri dell'opera comica italiana. Quando Mendoza, irretito dalla governante ch'egli crede Luisa, vagheggia la fuga, si pensa al *Matrimonio segreto*. E i monaci gaudenti dell'ultimo atto fanno pensare alla rabelaisiana scena dei cavalieri travestiti da frati nel *Conte Ory* di Rossini. Ma ci si pensa per ricordare i vividi e netti colori di un originale, in confronto allo stanco riflesso d'una copia. Certo, Prokofiev è sempre un maestro e si ammira il musicista anche in un lavoro che ha l'aria d'un compito eseguito senza convinzione.

Ottima esecuzione da parte d'una copiosa compagnia di canto, guidata da Mario Rossi a un'interpretazione briosa, pungente, capace di trarre partito da quanto v'è di meglio nella magistrale partitura. Il terzetto dei personaggi femminili era formato da Fedora Barbieri, sempre formidabile in uno di quei personaggi energici e risentiti che le stanno a pennello: da Rosanna Lippi, che ha soddisfatto le esigenze quasi virtuosistiche della parte di Luisa, e da Luisella Ciaffi, eccellente a rendere il meglio dell'ispirazione lirica in quest'opera. Essa si estende anche, di riflesso, ai personaggi maschili di Ferdinando e Antonio, affidati al baritono Strudthoff e al tenore Merighi, mentre il bravo Montarsolo polarizzava l'espressione comica nel personaggio di Mendoza, bene affiancato dal baritono Cesari in una parte di nobile decaduto. Numerosi altri cantanti, spesso in più d'una parte, hanno contribuito all'ottima esecuzione, e furono tutti vivamente applauditi, insieme al maestro Rossi e al maestro Maghini, istruttore del coro.

Massimo Mila

UNA VOCE DEL SUD



«È un cammino senza speranza»

Le canzoni di Silvano Spadaccino, violente e polemiche, sono messe al bando Le canterà al Festival dei Due Mondi

Il cammino senza speranza: *dietro il ribaltamento di un modo di dire che è ormai divenuto un luogo comune si riassume — in modo inequivocabile — la violenza delle canzoni di Silvano Spadaccino e il suo modo di vedere il mondo e le cose, la sua totale negazione dei valori tradizionali. Silvano Spadaccino è un pugliese di 30 anni, tutto chiuso in se stesso, diffidente, sempre pronto alla difesa. Da più di dieci anni scrive canzoni e soltanto adesso, per interessamento di Roberto Leydi, è riuscito ad incidere il primo disco, intitolato appunto* Il cammino senza speranza *e con molte probabilità parteciperà allo spettacolo di canti popolari che andrà in scena al prossimo* Festival dei due mondi, *a Spoleto.*

Sarebbe facile fare del colore su Spadaccino: dire del suo inizio casuale, quasi per scommessa, con gli amici. Insomma, parlare di lui come di uno dei tanti cantautori che hanno fatto una lunga anticamera davanti alla porta del successo e che adesso « sfondano », arrivano, fanno soldi. Ma non faremmo un buon servizio a Spadaccino. E d'altra parte, la realtà non è affatto questa. « Vedi — dice lui — io ho una canzone che parla di tre tempi musicali: una simbologia, tra la musica e l'amore. C'e dunque una « introduzione », un « vivace » eccetera. Bene: mi hanno detto che fino a che non toglierò quella parola, « introduzione », non se ne farà mai nulla della canzone. Ebbene, son disposto a toglier tutto, ma non quello. Siamo proprio alla malafede, all'ottundimento! ».

Sono anni che Spadaccino combatte a denti stretti, senza cedere di un palmo. Egli guarda a Brecht come ad una lezione dalla quale bisogna imparare molte cose. « Con la canzone non ho scoperto nulla, lo so: mi interessa questo tipo di dialogo con gli altri, con la gente. Ho messo nelle canzoni quello che pensavo, quello che avevo da dire ». Gli hanno sempre detto che erano canzoni idiote, o quasi. Ma non gli davano la misura della loro idiozia, e questo lo faceva imbestialire. « Insisto. E' dura ma insisto. Il fatto è che si arriva fino ad un certo punto, oltre il quale non si vuol pensare. La canzone ha da essere una frase, che la seconda deve confermare, sempre, secondo una tecnica idiota. Uscire da questi binari è considerato follia ».

Ma Spadaccino da questi binari è sempre uscito. E' uscito per parlare della condizione del Sud e della guerra, dell'amore e della religione. Ne parla in pugliese e anche questo è considerato un uscir fuori dei binari. « Ma io mi esprimo bene nella mia lingua: quando scrivo in Italiano, risento la banalità ». Il pugliese non è un dialetto facile, tutto senza vocali, chiuso, violento di per se stesso. Ma lo esprimersi con esso ha una gran forza realistica (magari, ne facessero una macchietta come il siciliano e il romanesco, tutti starebbero a sentirlo).

Le canzoni di Spadaccino? Polenta e pancotto: la polenta è il Sud, il pancotto il Nord. « Non ci accumuna proprio niente — dice la canzone — solo la guerra. Quando c'è la guerra ci troviamo insieme. Ma sai che faccio? Starolta non vengo con te. Anzi, se vuoi fare una cosa buona non andare neppure tu a farti ammazzare » (ed è consolante vedere che il tema della guerra interessa ormai molti cantanti anche « alla moda »). L'esodo: « Pareva che la guerra fosse finita. Pareva... e ci hanno fregato! ». Spadaccino è polemico anche con il cinema e la letteratura. Perciò parla dell'esodo. Il problema del Sud, secondo lui, non è stato sufficientemente affrontato. « Rocco e i suoi fratelli è un film meraviglioso. Ma riguarda il problema dell'inserimento di una famiglia del Sud nel Nord. E poi? E gli altri che restano? ». Ed ecco perchè Spadaccino, su di un ritmo suggestivo e vigoroso che ha il taglio del blues, canta le « file di braccia appese e zappe allineate in un cammino che non va verso la speranza ». E i bassi della sua chitarra ritmano un cammino stanco, soffocato: « che n'nr'c pa' sp' ranz! », in dialetto. Ed esplode: « Ieri, alla festa della Madonna, han sprecato parole per un anno in processione! ».

Parliamo con lui del nuovo germoglio folkloristico, delle raccolte di canti popolari e del lavoro. Spadaccino è polemico. « Succede che le canzoni delle mondine si cantano nei salotti mentre le mondine ascoltano Celentano. Nella stalla della mia gente, il cavallo viene sostituito dal twist. Per dirla con Shaw, sembra di passare direttamente dalla nascita alla decadenza, senza passare attraverso il progresso. Sono validi i miei problemi, i problemi della gente del Sud? Io credo di sì. Sono validi perchè sono irrisolti ». Poi conclude parlando di un suo progetto: una canzone sui due sposi di Hiroshima che hanno deciso di non fare più figli. E un'altra, su una madre che dice al figlio di studiare, di prendere il diploma perchè è l'unico modo per diventare un Mastrella. Non abbiamo sbagliato: per Spadaccino il mondo è tutto da cambiare. Come non dargli ragione?

l. s.

le prime

Cinema

Due più due fa sei

Il film di Freddie Francis, che si presenta con tal sgrammaticato titolo, propone la storia uggiosamente insignificante di un aviere americano, Larry Jurado, che presta servizio militare in una base aerea statunitense in Inghilterra. Il giovanotto è autore di numerose scappatelle, attratto dalle belle inglesi ed ancor più dalle corse dei cavalli.

Un brutto giorno si accapiglia con un sergente e lo lascia tramortito a terra. Credendo di averlo ucciso, fugge con una ragazza, compagna di bagordi, e si propone di ritornare nascostamente in patria. Per strada perde la fanciulla e ne incontra un'altra, la candida e pulita Irene, che lo aiuta in tutti i modi. Nasce l'amore, amore purificatore: Larry infatti sente squillare le trombe del dovere e come un figliol prodigo ritorna al campo ove viene giudicato dai severi (severi sì ma paterni) suoi superiori che gli infliggono una mite punizione. Finale felice: Larry sposa Irene, la ragazza che si era smarrita trova un marito nell'ex fidanzato di Irene e nascono due maschietti per giustificare il titolo.

Appaiono fra gli attori George Chakiris, con il solito zazzerone ben lucidato, e Janette Scott.

vice

Milva, Paola Penni la Farinon e Giulia Lazzarini premiate a Spotorno

Milva, Giulia Lazzarini, Paola Penni e Gabriella Farinon sono i quattro personaggi femminili del mondo televisivo che riceveranno il « Premio TV Spotorno 1964 ».

Così ha deciso la giuria, composta da critici televisivi dei principali quotidiani italiani, durante le animate riunioni tenutesi al « Palace » di Spotorno.

contro canale

Il solito Orlando

Il servizio d'apertura di TV7 è stato ieri sera dedicato a Barry Goldwater, l'ultrareazionario senatore degli Stati Uniti. Non era certo compito facile quello di darci una fisionomia di un tale personaggio, ma Ruggero Orlando l'ha affrontato con bella quanto inopportuna disinvoltura. E' incredibile, infatti, come il noto corrispondente si è sgolato per convincerci che Goldwater (sì, proprio quello che a ogni piè sospinto vuol lanciare atomiche di qua e di là) in fondo è un buon diavolaccio.

A tal scopo il non molto prode Orlando è arrivato persino a fare del « colore » su Goldwater snocciolandoci minuziosi particolari sulla modernissima abitazione dell'illustre personaggio: soltanto che, se di colore si deve parlare in questo caso, l'unico adatto ci sembra sia il nero, fascista com'è il soggetto in questione.

Il secondo servizio dedicati ai « trulli » pugliesi ha, in certo modo, steso un velo pietoso su tante scempiaggini parlandoci piuttosto superficialmente, ma non senza una certa piacevolezza delle caratteristiche costruzioni ormai oggetto di speculazione da parte di complessi alberghieri e privati in genere.

Finalmente TV7 ha ripreso quota col servizio di Judith Jasmin e Gian Gaspare Napolitano sul Perù, anche perché i recenti, drammatici avvenimenti di Lima hanno posto dinanzi agli occhi del mondo intero la inumana condizione in cui vive il popolo peruviano. Alla luce dei dati affiorati nel corso della trasmissione (mezzo milione di persone che campano come possono alla periferia di Lima in baracche senz'acqua, senza attrezzature igieniche, senza tutto insomma: il suolo nazionale di proprietà quasi per intero di poche famiglie di privilegiati che costringono l'ottanta per cento circa della popolazione in condizione di servaggio feudale) si riesce a trovare il contesto esatto in cui è stato possibile che si verificasse il massacro di Lima.

Stonate, perciò, sono suonate le parole del presidente peruviano Belaunde Terry che, mentre ci scorrevano dinanzi agli occhi immagini di spaventosa indigenza, sembrava baloccarsi coi buoni propositi infiorando il suo dire con suggestive enunciazioni come « costruire la terra » per intendere la riforma agraria, quando invece proprio di riforma agraria a tutte lettere e nel senso più radicale del termine bisogna parlare per risolvere i molti e gravissimi problemi del Perù.

Ma, per non lasciarci evidentemente l'amaro in bocca, TV7 ha infilato nel finale il servizio di Carlo Mazzarella. Una nave carica di... sul recente arrivo a Genova della mostra dell'industria giapponese ospitata, appunto, su una modernissima motonave. Si è trattato infatti di una chiacchierata tirata via velocemente sul tono tra il curioso e l'esotico, con qualche svagata notazione sul merito dell'iniziativa: come a dire che non c'era troppo da stare a pensarci su: una « giapponesata » insomma.

vice

RAI TV programmi

TV - primo

9,30	Roma: rivista militare	in occasione della Festa della Repubblica. Telecronista Lello Bersani
15,00	Sport	ripresa diretta di un avvenimento agonistico
18,00	La TV dei ragazzi	film: « Pamela in collegio »
19,00	Telegiornale	della sera (I edizione)
19,15	Bentornato	un atto di Dino Falconi, con Mario Valdemarin e Cesarina Cecconi
19,50	Quindici minuti	con Bruna Lelli
20,10	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (II edizione)
21,00	Largo passo lo	Film: Regia di Roy Rowland, con Red Skelton e Sally Forrest
22,25	Come, quando, perchè	Cronache del mondo giornalistico di Aldo Falivena e Guglielmo Zucconi
23,00	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Gli scambi con l'estero	dibattito diretto da Ugo Zatterin
22,15	Specchio sonoro	a cura di Roman Vlad: Anton Webern
23,30	Notte sport	

Red Skelton, interprete del film « Largo passo lo » (primo canale, ore 21).

Radio - nazionale

Giornale radio, ore 8, 13, 15, 20, 23 - 6,35: Musiche del mattino - 8,30: Il nostro buongiorno - 9,30: Roma: Rivista militare per la Festa della Repubblica - 11: Passeggiate nel tempo - 11,15: Aria di casa nostra - 11,30: Un disco per l'estate - 11,45: « Torna caro ideal » - 12: Gli amici delle 12 - 12,15: Arlecchino - 12,55: Chi vuol esser lieto... - 13,15: Zig-Zag - 13,25: Coriandoli - 13,45: Un disco per l'estate - 14: Musica da camera - 14-14,15: Trasmissioni regionali - 14,15: Motivi di festa - 16: Ridete con Ernesto Calindri e Tino Buazzelli - 17: Concerto sinfonico - 18,35: Musica da ballo - 19,30: Motivi in giostra - 19,53: Una canzone al giorno - 20,30: 47. Giro d'Italia - 20,35: Applausi a... - 20,40: Giugno Radio-TV 1964 - 20 e 45: « Il Corsaro », di Giuseppe Verdi.

Radio - secondo

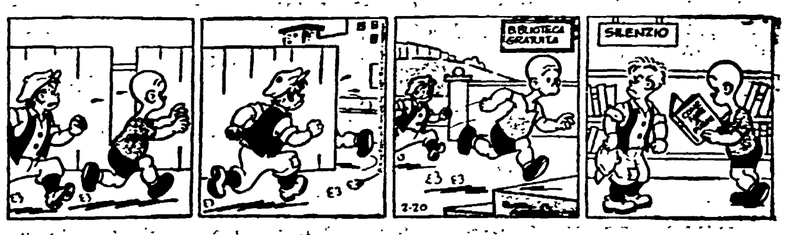
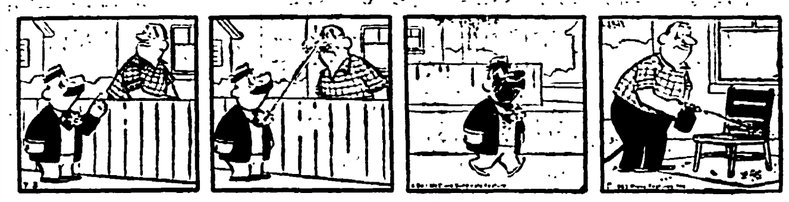
Giornale radio, ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30 - 7,30: Benvenuto in Italia - 8: Musiche del mattino - 8,40: Canta Ornella Vanoni - 8,50: Uno strumento al giorno - 9: Un disco per l'estate - 9,15: Ritmo-fantasia - 9,35: 10 con lode - 10,35: Giugno Radio-TV 1964 - 10,40: Le nuove canzoni italiane - 10,55: Un disco per l'estate - 11,10: Buonumore in musica - 11 e 35: Piccolissimo - 11,40: Il portacanzoni - 11,55: Un disco per l'estate - 12,05-12,30: Oggi in musica - 12,30-13: Trasmissioni regionali - 13: Appuntamento alle 13 - 14-14,15: Trasmissioni regionali - 14,15: Voci alla ribalta - 14,45: Discorama - 15: Momento musicale - 15,15: Motivi scelti per voi - 15,30: Un disco per l'estate - 15,45: Concerto in miniatura - 16,10: Rapsodia - 16,30: Panorama di motivi - 16,50: Fonte viva - 17: Schermo panoramico - 17,30: Coro « La Grangia », di Torino - 17,45: « Il vostro juke-box » - 18,35: I vostri preferiti - 19,50: 47. Giro d'Italia - 20: Musica, solo musica - 20,35: Dribbling - 21,35: Uno, nessuno, centomila - 21,45: Musica nella sera - 22,10: L'angolo del jazz.

Radio - terzo

Ore 17: Thor e gli angeli, di Cristopher Fry - 18,20: Alberto Ginastera - 18,30: La Rassegna. Teatro - 18,45: Claudio Monteverdi - 18,55: A Parigi, in libreria - 19,15: Panorama delle idee - 19,30: Concerto di ogni sera. Ludwig van Beethoven, Sergei Rachmaninov - 20,30: Rivista delle riviste - 20,40: Johannes Brahms, Carl Maria von Weber - 21: Il Giornale del Terzo - 21,20: Musiche per pianoforte a quattro mani. Anton Dvorak, Max Reger, Claude Debussy, Maurice Ravel - 22,15: La palma di Tobin. Racconto di O'Henry - 22,45: La Musica, oggi. Frank Martin Bruno Bartolozzi, Goffredo Petrassi.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



LOUIE di Hanan